

# “La fantascienza è la possibilità di parlare dei nostri problemi guardandoli da una stella...”.

## Dialogo con Vjačeslav Rybakov

A cura di Stefano Bartoni

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 239-253 ◇

Vjačeslav Michajlovič Rybakov è nato a Leningrado il 20 gennaio 1954. Nel 1976 si è laureato alla facoltà di orientalistica dell'università della stessa città e, dopo aver concluso anche gli studi di dottorato, ha trovato lavoro nella filiale di Leningrado dell'Istituto di orientalistica, dove lavora ancora oggi. Ha pubblicato più di quaranta lavori scientifici, dedicati soprattutto all'analisi culturale della legislazione e della burocrazia della Cina medievale. Ha iniziato a scrivere testi di fantascienza verso la metà degli anni Settanta e ha partecipato attivamente ai famosi seminari leningradesi dei giovani scrittori di fantascienza tenuti da Boris Natanovič Strugackij. A oggi Vjačeslav Rybakov ha pubblicato sei romanzi e più di venti fra racconti brevi e lunghi e rappresenta, senza ombra di dubbio, il miglior continuatore della grande tradizione della migliore fantascienza sovietica, quella, per intenderci, di Ivan Efremov e dei fratelli Strugackij.

**Stefano Bartoni** *Vjačeslav Michajlovič, in questo numero di eSamizdat presentiamo al lettore italiano la traduzione del suo racconto Perdite antiche. In un certo senso eSamizdat va a colmare un vuoto, visto che è la prima volta che una sua opera viene tradotta in italiano. Dopo aver letto quasi tutti i suoi libri, mi fa molta rabbia il fatto che in Italia nessuno la conosca: un grande scrittore come lei è praticamente sconosciuto, mentre dei pennaioli senza talento, provenienti soprattutto dall'altra parte dell'oceano, riempiono le vetrine delle librerie italiane. È, questa, una situazione senza via di uscita? E, in generale, qual è la situazione delle traduzioni dei suoi libri?*

**Vjačeslav Rybakov** Qualche cosa è stata tradotta, Il primo giorno della salvezza in tedesco, Non fare in tempo in francese, Il satellite “Zarevič” in polacco. Ma nessuno si è occupato della pubblicità e i libri se ne sono andati via, come acqua sulla sabbia. Non sono stati notati. In essi non c'è nessuna descrizione scandalosa, con toni fortemente antirusi. Quindi, questi libri non servono

al lettore straniero... Dopotutto i russi, come fanno tutte le persone istruite dell'occidente, sono tutti o mafiosi o stalinisti desiderosi di rendere schiavo il mondo. E nei miei libri non c'è traccia di questi argomenti da loro tanto amati.

Inoltre, l'Europa adesso, per quanto ne possa capire io, adora l'estetizzazione delle perversioni, il trionfo del film *Profumo – storia di un assassino* è sintomatico. Nei miei libri non c'è nemmeno la minima traccia di cose del genere. Io, per così dire, sono per una famiglia normale e per uno stile di vita sano. Penso che se una persona non è capace di fare ordine nella sua famiglia, non ha nessun diritto di mettere ordine nel mondo.

Ho il forte sospetto che nell'assaporare queste perversioni individuali gli europei nascondano a se stessi problemi collettivi estremamente seri. La prospettiva per l'Europa è estremamente vaga. Non c'è neanche un apparato capace di capire in che cosa consista il problema. E l'allarme cresce... E allora si insiste sui maniaci... Tutto il male è frutto di pazzi solitari. Come è comodo!

**S.B.** *In Perdite antiche lei afferma che ci sono due unici possibili percorsi di sviluppo per l'umanità e che “la storia, in modo assolutamente logico, ha generato il comunismo come mezzo per realizzare la prima via e, in seguito, il fascismo come mezzo per bloccarla attraverso la realizzazione della seconda via”. Poi conclude: “In questo, e solo in questo senso, si può, purtroppo, dire che il comunismo ha generato il fascismo”. È al corrente che in Europa molti storici, e anche politici, vorrebbero accomunare queste due dottrine politiche? Che cosa ne pensa? Che segno è per la nostra civiltà?*

**V.R.** In primo luogo, il comunismo e il fascismo sono simili solo per le metodologie applicate. Essi sono

uguali in misura significativa dal punto di vista tecnico, in quanto entrambi ammettono la violenza come mezzo principale per la ricostruzione del mondo. Io capisco che per una persona normale questo aspetto è il più evidente e quindi preoccupa più di tutti gli altri. Ma quelli che affermano che il fascismo e il comunismo sono la stessa cosa mi ricordano l'eroina della pièce di Ionesco *Delirio a due*, che affermava che le lumache e le tartarughe fossero lo stesso animale perché sia le une che le altre hanno una copertura dura nella quale si nascondono. E qui nemmeno un guscio, ma degli aghi affilati, pungenti, molto dolorosi per gli altri. E naturalmente ricci, istrici e pesci con aghi sono la stessa cosa!

Comunque, il fatto è che il comunismo è un sistema aperto, che trae origine dalle religioni etiche, mentre il nazismo è un sistema chiuso, che trae origine dalle credenze tribali e in un certo senso ricorda il giudaismo. È risaputo che nella maggior parte delle lingue antiche non ci sia una parola o un segno che indichi l'uomo in generale. L'uomo è il membro della nostra tribù, mentre gli altri uomini sono varianti del mondo animale. Per il nazista, come per l'uomo primitivo, "noi" sono persone, mentre tutti i "non noi" non sono persone. E questo vale sempre, il confine non è oltrepassabile. Nei secoli dei secoli esiste una nazione o una razza di dominatori, e gli altri, nel migliore dei casi, possono contare solo su uno status, diciamo, di *Volksdeutsche*. Invece per il comunismo, come per il cristianesimo o l'islam, non esiste né il greco e né il giudeo. L'adepto, chiunque sia, diventa "uno dei nostri". Nella Russia comunista l'appartenenza ai comunisti non dipendeva dalla nazionalità. Spesso nemmeno dal ceto sociale. Adesso in Cina è stato fatto il passo successivo, comunista può essere, con gli stessi diritti di un contadino e di un operaio, anche un milionario, il proprietario di un'enorme ditta.

Il nazismo, così, condanna alla disuguaglianza per nazionalità. Non può essere superato, sradicato. Persino quelli che diventano nazisti, sono per sempre disuguali. Se uno non appartiene alla razza eletta può solo, come un cane addomesticato, sostenere le pretese degli eletti e per questo ottenere un cioccolatino. Sotto un regime nazista, per raggiungere i vertici della società, non servono sforzi singoli, né lavoro spirituale: o sei nato signore, o sei nato schiavo. Nessun tuo sforzo è in grado di modificare questo stato di cose. O il nazismo, o

l'uguaglianza delle nazioni, non esiste compromesso.

Il comunismo invece presuppone l'uguaglianza degli adepti. Tutti possono diventare comunisti, al di là della nazionalità, della religione, della provenienza, del livello di agiatezza. Però l'atto di iniziazione esige degli sforzi per un certo autoperfezionamento. Hai cambiato la tua coscienza, hai fatto tuo un determinato sistema di valori, fra l'altro, come ora diventa chiaro, assolutamente dinamico ed elastico, capace di svilupparsi, e sei già un autentico comunista.

Questa differenza sembra una pura speculazione, ma determina differenze colossali. Il comunismo fornisce una certa prospettiva morale, addirittura la esige per unirsi agli altri comunisti, esige di elevarsi, rinunciando al profitto personale. Il nazismo, invece, non ne fornisce alcuna. Il nazismo è la convinzione nella propria superiorità, innata, non dipendente dalle qualità personali e dagli sforzi spirituali. Il comunismo no. Ancora fino a quindici anni fa, si riteneva che il comunismo e il benessere materiale fossero incompatibili, che il comunismo non avesse una prospettiva storica e, soprattutto, economica. Con questo ci hanno martellato la testa i riformatori degli anni Ottanta e Novanta. Adesso l'esempio della Cina mostra che le loro conclusioni erano prive di fondamento.

Non voglio affermare che il comunismo abbia una prospettiva, soprattutto certa e unica. Probabilmente non c'è e non ci può essere una prospettiva unica che valga per tutti. Le civiltà hanno bisogno di varietà, in modo che, in ogni momento, ognuna di loro abbia la possibilità di guardarsi con gli occhi delle altre, dall'esterno. In modo che nessuna alzi la cresta, perda il senso della realtà. Ma, se il nazismo si è chiaramente, e per sempre, compromesso e non è capace di fornire nessuna variante accettabile di futuro, il comunismo, forse, ne è ancora capace.

In ogni caso, il percorso di sviluppo della civiltà che l'occidente ha dichiarato essere l'unico valido, con la società che si atomizza, con tutte le persone prive di qualsiasi legame che si orientano solo verso un'efficacia pratica assolutamente solitaria, non è che piaccia a tutti, anzi. In realtà, questa è una prospettiva terribile. Adesso coloro che sono contrari ad essa si sono orientati verso l'estremismo islamico. Ma il fanatismo e l'intolleranza religiosi sono un vicolo cieco. E io non escludo

il fatto che vedremo ancora la comparsa di un'ideologia di massa tollerante, basata sul vecchio comunismo, che ponga al centro la giustizia sociale collettiva, basata su un'identità nazionale particolarmente sottolineata e su valori familiari tradizionali per ogni cultura data.

Proprio per questo è particolarmente oltraggioso quello che è accaduto in Russia a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta. Proprio allora, quando lo stadio della violenza era stato praticamente superato, e sia il potere che il popolo si erano stancati di questa violenza e non potevano più accettarla, e questa violenza non poteva più essere il motore reale dell'economia, proprio allora, quando le numerosissime, per gli standard europei semplicemente inimmaginabili, vittime e sofferenze dell'enorme popolo della Russia potevano iniziare a dare frutti, proprio allora il paese ha nuovamente distrutto tutto e ha iniziato nuovamente quasi da zero.

Non sono sicuro che il crollo del comunismo in Russia fosse storicamente inevitabile. L'esempio della Cina, ancora una volta, suggerisce che tutto non sia di così facile lettura. Ma la stanchezza e l'immobilismo di una classe dirigente molto anziana, il profitto personale senza scrupoli di intellettuali e di giovani dirigenti degli anelli medi, il lungo distacco dalla politica della maggioranza del popolo, le cui conseguenze sono state la dabbenaggine e un'assoluta ignoranza politica (il mio voto va a chi mi fa vedere il cioccolatino) e, inoltre, un'attività sotterranea con intenti molto precisi condotta dall'esterno, hanno fatto il proprio lavoro.

**S.B.** *Durante la lettura di alcuni articoli critici dedicati alla sua opera, mi sono accorto, con mio enorme stupore, che da più parti è stato accusato di essere un fascista. Mi sono subito indignato: come è possibile? Com'è possibile che Vjačeslav Rybakov, uno dei primi scrittori a denunciare il crescente processo di fascistizzazione della società, venga oggi accusato di essere un fascista? Ma poi ho pensato che invece è tutto molto logico: oggi in occidente chiunque non sia d'accordo con la politica estera americana viene accusato di essere un terrorista, così come chiunque critichi la politica israeliana viene accusato di essere un antisemita. Come è stata possibile, a suo giudizio, questa rimozione della memoria storica?*

**V.R.** Esiste un aneddoto molto vecchio: l'egoista è

quello che pensa più a se stesso che a me. Da noi adesso molti grandi intellettuali si comportano praticamente allo stesso modo, secondo il principio "fascista è chi pensa al suo popolo più che al mio".

Ai tempi dell'Unione sovietica, non mi era mai nemmeno venuto in mente di scrivere di qualche problema particolare, peculiare della nazione russa. Mi interessavano i problemi dello sviluppo dell'umanità in generale, in particolare il problema della minaccia del fascismo (che mi sembrava la forma estrema del nazionalismo), il problema della minaccia della guerra atomica, il problema di un'ecologia globale... Il problema della libertà di informazione, come in *Fiducia*. Molti problemi, e tutti erano per me allora assolutamente internazionali.

Dopo il crollo dell'Urss mi sono accorto che tutto il mondo isolava i russi considerandoli una nazione a parte. Una nazione molto pericolosa, molto reazionaria, molto differente da tutte le altre. I pacifici combattenti caucasici, gli ebrei buoni e cari, i polacchi, rassegnati e ingiustamente offesi... E contro tutti loro, il russo, stupido, ubriacone, ignorante, con l'ascia in mano. All'inizio sembrava che fosse uno stereotipo invecchiato. Presto è diventato chiaro che era supportato in maniera artificiale. Intenzionalmente. Naturalmente non potevo sopportare una cosa del genere. Già, con mio sommo stupore, sono russo. E non ho intenzione – che orrore! – di vergognarmene. In più, ritengo che questa visione del mio popolo sia ingiusta. Non ho mai affermato, e nemmeno delirando potrei affermare, che il mio popolo è migliore degli altri. Che è un popolo eletto. Che deve governare il mondo.

Ma proprio quelli che vogliono governare il mondo affermano che io sia un fascista. E che tutti i russi siano fascisti. Suppongo che questo accada perché proprio i russi più volte in questi ultimi due secoli hanno ostacolato con le loro ossa il cammino a chiunque abbia aspirato a costituire imperi mondiali. Quelli che adesso vogliono controllare il mondo, hanno bisogno in primo luogo di screditare i russi.

Durante il periodo sovietico, il modo migliore per annientare un avversario era accennare al fatto che questi fosse uno spione. Un informatore del Kgb. In Russia non amiamo per niente gli spioni. Così come i fascisti, fra l'altro. Per questo oggi che le accuse di essere un informatore del Kgb sono diventate fuori moda, il

modo migliore per annientare un avversario è quello di chiamarlo fascista.

Racconto una storia.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, nel momento di esplosione della *perestrojka*, mentre attraversavo una fase di torpore creativo, Boris Natanovič Strugackij mi rimproverò paternamente: “Slava, negli ultimi tempi sta scrivendo poco”. Io ne ero cosciente, e ne soffrivo molto, e per questo ci scherzai sopra, non sapendo quanto poi invece avrei avuto ragione: “Boris Natanovič, ho sempre scritto di quello di cui non si poteva scrivere. E adesso è diventato possibile scrivere di tutto ciò di cui prima non si poteva. Quando mi verrà in mente qualcosa di cui anche oggi non si possa scrivere, inizierò subito a scrivere”.

Leggevo come in una sfera di cristallo.

Solo che il “non si può” da totalitario è diventato liberale.

Durante il potere sovietico scrivevo opere cosiddette antisovietiche. Non per cattiveria, e non perché fossi un ideologo dell'anticomunismo scientifico, e nemmeno perché volessi diventare famoso in Europa, ma così, per puro istinto. Beh, dà fastidio quando tutti dicono in continuazione, in modo retorico, la stessa cosa, e non prestano la minima attenzione alle terrificanti conseguenze delle loro alte parole. Non ce la facevo più. Avevo la nausea. Qualcuno deve comunque mantenere l'equilibrio! Va bene, loro non si vergognano, ma io sì! Anche per loro...

Proprio per lo stesso sentimento istintivo di resistenza all'ingiustizia ho iniziato a infrangere i “non si può” liberali.

Ecco, prendiamo ad esempio Egor Gajdar. Nella rivista *Polden'* (2006, 3) ci dice: “sono uno degli autori degli accordi di Belovež... Il documento è firmato di mio pugno... Dopo il crollo dell'Urss fuori dai confini della Russia sono rimasti più di venti milioni di russi... Questo rafforza ulteriormente la sindrome post-imperiale... Gli appelli alla nostalgia per l'impero... sono diventati di moda”. Poi, accomunando questi venti milioni ai tedeschi dei Sudeti, maestosamente ammonisce: “la retorica legata alla loro condizione era uno dei temi chiave della propaganda hitleriana...”.

Nemmeno Stalin ebbe il coraggio di dire: “ho lasciato Leningrado assediata dai tedeschi e senza rifornimen-

ti anche perché i suoi abitanti, questi fascisti, volevano mangiare fino a perdere completamente ogni sembianza umana”. I fautori della democrazia, invece! Confessano senza nessuno scrupolo che hanno cacciato in terra straniera venti milioni di persone con un loro unico gesto e tutto quello che sanno dire di questi venti milioni è che la loro terribile disgrazia può essere usata dai demagoghi. Per i fautori della democrazia questi venti milioni non sono persone vive, che soffrono, con delle vite rovinare, ma solo un pretesto astratto per la propaganda da parte di alcune forze russo-fasciste.

Se questa mancanza di coscienza, questa convinzione nel proprio diritto di decidere per milioni di persone, questo sentimento della propria infallibilità non sono nazismo, allora non so cosa possa essere nazismo.

Così, sotto il regime democratico, mi sono guardato attorno e ho iniziato a scrivere opere anti-democratiche.

L'ultima opera anti-sovietica l'ho scritta nel 1989, si chiamava *Non fare in tempo*. E in essa c'erano già degli elementi anti-democratici. È divertente che proprio in relazione a questo racconto è stata scritta su di me l'ultima delazione, che concludeva, per quanto ne sappia, la sequenza iniziata nel 1977 dopo la discussione di *Fiducia* al seminario. In quest'ultima delazione l'attenzione degli organi competenti veniva attirata sul fatto che “l'autore non crede nella forza della *perestrojka* e denigra le trasformazioni rivoluzionarie attuate dal partito per il rinnovamento del socialismo”. La delazione era meschina e non ebbe conseguenze, e presto la *perestrojka* stessa si denigrò da sola in tal modo che le delazioni persero ogni valore. Nel 1990 scrissi *Addio di una slava al sogno*, un'opera antisovietica e antidemocratica allo stesso tempo. In seguito, a partire da *Il satellite “Zarevič”* (1992), l'elemento antidemocratico è cresciuto in modo esponenziale.

Certo, i tempi sono cambiati e non si scrivono più delazioni agli organi, le delazioni vengono semplicemente pubblicate sulla stampa. È difficile confrontare, ma sospetto che questo mi abbia procurato più danno e danneggiato più i nervi di quanto abbia fatto in passato il Kgb.

**S.B.** *Nel suo romanzo Una riserva per gli scienziati anche Kir Bulyčev, uno dei grandi nomi della fantascienza in lingua russa, inserisce il personaggio di Stalin all'inter-*

no dell'azione del romanzo, uno Stalin, però, molto diverso da quello che compare in *Perdite antiche*. Che cosa ne pensa? Lo stesso Bulyčev ha espresso un giudizio molto netto nei suoi confronti, accusandola di propagandare un insostenibile "comunismo dal volto umano", anche se non ha negato le sue indubbe qualità letterarie. Qual è la sua idea al proposito?

**V.R.** È molto difficile controbattere a qualcuno che, durante la tua infanzia, ha scritto dei libri che hai letto con enorme piacere. Ed è doppiamente difficile farlo con qualcuno che non c'è più. Polemizzare con una persona che è morta è un compito ingrato ed è sempre una cosa indegna. Per questo utilizzerò una citazione di me stesso, dal mio guestbook su internet. Alcuni anni fa, quando Bulyčev era ancora vivo, mi hanno fatto una domanda quasi analoga e allora, quando la morte non aveva ancora reso Bulyčev inaccessibile per le polemiche, potevo essere più sincero e aperto nelle mie esternazioni. Ecco quello che avevo scritto:

"A mio giudizio non c'è niente da imparare da una persona che, come lieto fine della sua opera programmatica, descrive come gli anglosassoni, a forza di bombardamenti, migliorino il suo (e il nostro) paese. Dalla situazione in Kosovo sì che c'è da imparare, ma qui... Persone che hanno provato a trasformare una guerra imperialistica in una guerra civile, a rovesciare con l'aiuto dei tedeschi un'autocrazia imputridita e a lanciarsi verso un futuro luminoso, le abbiamo già avute, e i risultati della loro azione li conosciamo bene.

Interessante: come fa l'esimio Igor' Vsevolodovič a sapere di che cosa scrivo dato che non mi legge?

La cosa più triste è che io non ho scritto nessun libro sul comunismo dal volto umano, è Bulyčev ad averli scritti. È grazie a loro che è diventato un classico".

Senza aggiungere niente di fondamentale e solo per commentare questa affermazione, posso aggiungere che il lieto fine di *Una riserva per gli scienziati*, un massiccio bombardamento dell'umana aviazione americana su un poligono nucleare della totalitaria Unione sovietica in nome del trionfo della pace e del sentimento di umanità, già allora, quando avevo letto il libro di Bulyčev, molto prima dei fatti del Kosovo, mi era sembrato ripugnante. Adesso è diventato chiaro che anche il Kosovo non è il limite dell'umanità degli americani. Tutti quelli

che sognano di perfezionare il proprio paese per mezzo dei bombardamenti a tappeto americani, li costringerei ad andare un annetto in Iraq per farli ragionare. E ancora. Davvero non capisco quali miei libri intendesse Bulyčev. Da dove abbia ricavato le informazioni sulla mia opera e sulle sue tematiche per me è un mistero. L'unico mio romanzo in cui l'azione si svolge in un futuro descritto nei canoni della fantascienza comunista sovietica, *Fiducia*, è dedicato al problema della fatale nocività del controllo sull'informazione anche se questo controllo viene attuato dal sistema sociale più giusto e con gli intenti più umani. E a quel tempo essa era risultata essere così vicina allo spirito di "un rinnovato comunismo dal volto umano" da essere confiscata dal Kgb e da costringermi a presentarmi per alcune settimane a vari interrogatori dallo stesso Kgb. Con ogni probabilità Bulyčev non ha letto *Perdite antiche*, sarebbe ridicolo ritenere questo racconto un racconto comunista. È invece una fantasmagoria su come il mondo possa rovesciarsi se all'improvviso le parole iniziassero a corrispondere realmente a quello che indicano. D'altra parte, Bulyčev stesso, prima che la libertà di parola gli desse la possibilità di parlare sinceramente e di chiamare in aiuto le bombe americane, guadagnava soldi quasi esclusivamente scrivendo racconti per ragazzi e scenari di film sul luminoso futuro comunista, dove tutti sono buoni, bellissimi e non sanno che cosa siano i soldi.

**S.B.** In *Perdite antiche* lei profetizza la nascita di una lega antiterrorismo quindici anni prima della sua effettiva realizzazione. Non le nascondo che è stato molto divertente leggerlo (soprattutto perché a promuovere l'istituzione di questa lega è il compagno Stalin...), anche se la "profezia" non è certo una dei compiti fondamentali della fantascienza. Comunque le voglio chiedere: che cosa ne pensa del terrorismo internazionale e della cosiddetta "lega antiterrorismo"?

**V.R.** Certo, previsioni di questo tipo non hanno nessuna relazione con le qualità letterarie delle opere. Queste previsioni è solo interessante rinvenirle in seguito. In un certo modo, esse forniscono materiale per riflessioni sul tema "che cosa vogliono, che cosa si aspettano le persone". Dopotutto, la lega antiterrorismo non sarebbe potuta sorgere se, molti anni prima della sua reale

comparsa, non l'avessero voluta, non avessero iniziato ad aspettare la sua azione molte persone semplici sparse per tutto il pianeta.

Per quello che riguarda invece il terrorismo islamico...

Al mondo islamico è toccato un destino molto difficile e abbastanza assurdo. Alcuni secoli fa è come se si fosse addormentato. Al tempo dei crociati, quando era più sviluppato dell'Europa in molti campi, si è bloccato. Cioè, continuava sempre a succedere qualcosa, il sangue continuava a scorrere incessantemente, tutti combattevano contro tutti, c'erano delle guerre, ma tutto questo accadeva all'interno di una regione del mondo molto chiusa e, anche se sembrava che succedessero una miriade di cose, in realtà non cambiava nulla. Il mondo islamico perse un ruolo indipendente. Come sempre succede con quelli che non sanno come utilizzare le proprie forze, queste iniziarono a essere utilizzate da altri.

Le nazioni europee si sviluppavano, si ampliavano... E iniziarono a usare questo mondo dormiente che era in guerra le une contro le altre. Per tutto il XIX secolo l'Inghilterra ha provato a indirizzare i musulmani dell'Asia centrale contro l'Impero russo che si espandeva verso oriente e a porre fine all'espansionismo russo utilizzando le mani e le sciabole dei musulmani. Poi Lenin e l'internazionale comunista hanno provato a indirizzare il mondo islamico contro i colonizzatori e gli imperialisti. Poi gli Usa hanno provato a indirizzare i musulmani asiatici contro l'Urss. Poi l'Urss ha invaso l'Afghanistan... In breve, c'è sempre stato qualcuno che ha provato a indirizzare contro qualcun altro questo mondo potente, numeroso, orgoglioso, e in cambio ha spedito gratis in quelle zone soldi, armi, macchine... Ma altro che macchine, in quei posti persino le fognature le hanno costruite di volta in volta i britannici, i russi, oppure gli americani! Ai musulmani si chiedeva una sola cosa: combattere. In cambio questi o quegli europei gli facevano tutto. E grazie a questi sforzi comuni abbiamo smosso il mondo islamico e lo abbiamo convinto del fatto che fosse molto importante, molto potente, che non avremmo potuto fare a meno di lui. Prima o dopo i musulmani dovevano arrivare a formulare un pensiero semplice: ma perché dobbiamo ricevere infiniti regali per il nostro nobile lavoro militare esegui-

to per difendere gli interessi degli altri? È meglio ricevere ancora più regali per lo stesso lavoro, ma eseguito per difendere i nostri interessi! E in generale il calcolo è risultato essere giusto. Intere nazioni oggi prosperano in cambio della sola assicurazione del fatto che non addestrano dei terroristi. Questo è terribilmente vantaggioso. La Corea del Nord, ad esempio, per riuscire a ottenere molti regali è stata costretta a farsi la bomba atomica e poi a rinunciarvi. Mentre molti paesi musulmani ricevono fiumi di regali solo perché non fanno niente. Ad esempio, non addestrano dei terroristi...

Ma affinché a quelli che non addestrano terroristi si facciano regali, qualcuno deve addestrare dei terroristi, perché se non ci sono più terroristi, si smette di aver paura di loro e allora si smette anche di fare i regali.

È divertente, ma si ha l'impressione che la base principale dei terroristi adesso siano diventate le pacifiche, civili, evolute nazioni europee. L'America cerca le basi dei kamikaze ora in Afghanistan, ora in Siria, e nel frattempo dei cittadini britannici di origine araba fanno esplodere l'Inghilterra, che aveva fornito loro accoglienza e tutte le condizioni per una vita agiata. E non voglio nemmeno parlare della Grande Albania, costituita, beh, quasi costituita, volutamente dall'Europa... Poco tempo fa ho sentito al telegiornale una notizia stupefacente: un arabo che vive in Germania ha chiamato il suo ennesimo figlio Jihad e continua a ricevere dalla Germania il sussidio in denaro per le famiglie numerose...

Quando il Signore vuole punire, per prima cosa priva della ragione.

Per ciò che riguarda la lega antiterrorismo, sarà solo l'ennesimo pretesto con cui i politici potranno viaggiare e mangiare e bere bene a spese dei cittadini che pagano le tasse, fino a quando per alcuni membri di quest'unione esisteranno terroristi buoni, che bisogna aiutare e per cui si deve simpatizzare, e terroristi cattivi, che bisogna annientare senza processo. Mi pare che la posizione degli Usa sia riassumibile dall'idea che tutti i terroristi che non aggrediscono gli Usa o Israele sono per loro dei nobili combattenti per la libertà. Mentre tutti quelli che combattono per la libertà che è stata tolta loro dagli Usa o da Israele sono dei terroristi... Così, naturalmente, non si ottiene alcun risultato.

**S.B.** *In Perdite antiche uno dei personaggi principali è*

*una ragazza di origine ebraiche, Ira Gol'dbrut. Anche in altre opere ritornano, costanti, riferimenti all'ebraismo, ad esempio nel suo ultimo romanzo L'anno prossimo a Mosca. Qual è il suo rapporto con la cultura ebraica? E con lo stato di Israele?*

**V.R.** Israele è una questione molto complicata. Ho un atteggiamento di enorme compassione nei confronti di questo stato estremamente particolare, molto umano e, contemporaneamente, assai crudele. Lì ho molti amici. Io sono una persona molto schiva, e il numero dei miei amici e persino dei miei conoscenti non è affatto grande, ma una percentuale considerevole di loro vive in Israele oppure ha dei parenti lì e li va continuamente a trovare. Quando in Israele si fa esplodere l'ennesimo kamikaze, il sangue mi va al cervello e per prima cosa corro subito a informarmi se qualcuno dei nostri non ne sia rimasto vittima. La mia maestra di scuola prediletta è ebrea (a proposito, proprio lei, nel 1970, io studiavo ancora a scuola, mi ha dato per la prima volta da leggere *I brutti anatroccoli* degli Strugackij, naturalmente in samizdat). E così via. . .

Quando compiono delle ingiustizie nei confronti degli ebrei, divento veramente una belva. Esattamente come faccio quando le ingiustizie vengono compiute nei confronti dei russi.

Ma, naturalmente, quando le ingiustizie vengono compiute dagli ebrei, non posso stare dalla loro parte. D'altronde, lo stesso vale anche per i russi.

La nazione di Israele nel 1948 l'hanno praticamente infilata in un vespaio, in un inferno. Quella non era una terra disabitata. Che senso ha dire che duemila anni fa lì c'era la Giudea? Quindici secoli fa Berlino era una città slava. Se i russi, oppure, ad esempio, i polacchi, servendosi di questo pretesto, dichiarassero di avere delle pretese sul territorio della Germania, come reagirebbe l'Europa? Probabilmente, senza compassione. . . Anche lì vale la stessa cosa. Per secoli gli arabi hanno vissuto lì senza problemi, e all'improvviso arrivano dalla Russia e dall'Europa dei cittadini istruiti, convinti della loro infallibilità e dicono: basta, selvaggi, non siete mai stati qui. Adesso noi viviamo qui.

Come si può reagire a una cosa del genere? Invasori! Nazisti!

D'altra parte, anche gli ebrei non sanno più dove an-

dare! Che cosa possono fare quelli di loro che, avendone pieno diritto, vogliono vivere nel loro paese, perché non sono capaci di considerare patria il loro paese di residenza? Per duemila anni hanno desiderato con tutta la loro anima di tornare proprio là, di fronte alle mura del Tempio! Sono rimasti ebrei solo grazie a questa grande speranza! Non hanno permesso che venissero dissolti, assimilati, annientati. . . Questo è un grandissimo, stupefacente raggiungimento della cultura: essere sparsi per tutto il mondo e mantenersi come popolo unico solo grazie a una speranza comune per tutti, fortemente inserita nella religione! Tutti noi dovremmo inchinarci di fronte agli ebrei per un'impresa del genere!

Per sciogliere questo nodo sarebbero serviti estrema cautela, massimo tatto. . .

E invece?

Invece tutti hanno usato questo conflitto quasi senza via di uscita fra quelli che erano già lì e quelli che erano arrivati, per perseguire i propri interessi. Truman sperava di attirare ebrei dall'Urss e di usare quelli che sarebbero rimasti come quinta colonna in forza della loro devozione a Israele. Stalin sperava che gli ebrei avrebbero minato l'influenza dell'Impero britannico nel Mediterraneo, perché gli inglesi si appoggiavano agli arabi. Poi gli Usa iniziarono a indirizzare gli ebrei contro gli arabi, mentre l'Urss gli arabi contro gli ebrei. E quelli erano anche contenti, tutti avevano una gran voglia di menare le mani. Adesso la storia ha compiuto il suo corso, e gli ebrei, attraverso la diaspora ebrea in America, indirizzano gli Usa contro gli arabi, mentre gli arabi, attraverso i musulmani russi, indirizzano la Russia contro gli Usa. . .

C'è da stare allegri.

**S.B.** *Mi permetta ancora una domanda su questo argomento. L'antisemitismo in Unione sovietica era una questione scottante, ancorché segreta. La fantascienza sovietica, anche se in maniera indiretta, è stata capace di riflettere sulla condizione degli ebrei in Urss: penso, ad esempio, all'appena citato romanzo I brutti anatroccoli dei fratelli Strugackij. Qual è adesso, a suo giudizio, la situazione? E la fantascienza russa si occupa di questa questione?*

**V.R.** Se avessi letto *I brutti anatroccoli* come un libro sulla difficile condizione degli ebrei, non l'avrei finito

di leggere. Mi sarebbe sembrato disgustoso. Beh, giudichi lei stesso: che cosa ci vediamo se lo guardiamo in questo modo? Una mandria di stupidi, che sa solo mangiare, bere, fare a botte e copulare, che non ha diritto neanche a figli propri e che appartengono tutti a una stessa etnia, mentre dall'altra parte, una serie di persone sagge, buone, oneste, eccezionali, una meglio dell'altra, con già un piede in un futuro luminoso, tutti appartenenti a un'altra etnia. Che visione del mondo è questa? È una visione del mondo nazista.

Il fatto che le nazioni esistano e che le persone si raggruppino a seconda della nazionalità è un fatto risaputo, negarlo sarebbe stupido e senza senso. Eppure, eppure... La grande letteratura si occupa, in sostanza, di una sola questione, la questione del perfezionamento dell'uomo. Come alimentare il desiderio di diventare migliore? Che cosa può smuovere una persona tanto da farle rifiutare una semplicità stupida? Come e per che cosa superare i confini che dividono le persone buone da quelle cattive, i mascazzoni dagli onesti, gli stupidi dagli intelligenti? E che cosa, invece, ostacola l'auto-perfezionamento, perché l'uomo rifiuta la possibilità di diventare una persona migliore? E perché, se lo fa, è colpevole? Sono tutte domande che riguardano l'umanità in generale. Ma se i confini fra buono e cattivo sono predefiniti geneticamente, semplicemente per nazionalità, allora tutte queste domande decadono. Sei nato ebreo, allora suona il violino, oppure, se non hai orecchio, scopri la teoria della relatività. Sei nato russo, allora rovista nel letame. Sei nato italiano, allora canta delle canzonette. Sei nato americano, allora spara agli indiani. E così via. Mi è difficile immaginare che gli Strugackij fossero ispirati da questa filosofia.

Per quello che riguarda il tema degli ebrei nella fantascienza russa contemporanea, credo che ad eccezione di van Zajcik nessuno abbia avuto il coraggio di affrontarlo seriamente. Nel libro *L'affare della luna che non si è spenta* viene detto molto a questo proposito. Beh, anche nel mio nuovo racconto lungo *La stella Assenzio*, che verrà pubblicato nel mese di aprile sulla rivista pietroburghese *Neva* e che subito dopo uscirà in volume per la casa editrice Eksmo, se ne parla di certo non *en passant*. Naturalmente non è il tema principale, ma uno dei principali, comunque.

Il tema degli ebrei adesso non è vietato, ma non fa

cassa. Non interessa al lettore di massa. Per questo gli scrittori di letteratura commerciale, e la fantascienza in generale appartiene a questo indirizzo delle belle lettere, cercano di non affrontarlo.

Ho il forte sospetto che fra ebrei e russi ci siano molti punti in comune.

Adesso esporrò un pensiero molto controverso, che da tempo non mi dà pace.

Fra le grandi nazioni del pianeta solo due, gli ebrei e i russi, quasi per tutto il corso della loro storia hanno avuto la stessa disgrazia: l'assenza di un proprio stato nazionale.

La disgrazia è la stessa, ma le ragioni diverse. Gli ebrei vennero privati di uno stato e da allora vissero in diaspora, mentre i russi, praticamente fin dall'inizio, costruirono il loro stato come uno stato multi-etnico, persino multiconfessionale, perché tale era la natura geografica ed etnografica della pianura russa. La sua apertura verso le grandi steppe dell'Asia e le periodiche scorribande al suo interno dei nomadi asiatici, che in seguito si stanziarono lì, in quella pianura, hanno portato alla conclusione che la Russia, ampliandosi ed espandendosi, doveva o annientare i discendenti di questi nomadi (o almeno cacciarli in qualche riserva, come hanno fatto qualche secolo dopo i nord-americani con gli indiani) oppure includere questi discendenti nel proprio popolo più o meno alla pari, e senza attentare, nel limite del possibile, alla loro diversità culturale. La storia ha fatto sì che i russi, per ragioni assolutamente oggettive, scegliessero la seconda variante. Evidentemente, non per una connaturata bontà d'animo. Sono molto lontano dall'assegnare al mio popolo una qualche bontà particolare. Semplicemente la differenza tecnologica, industriale e di numero fra loro e i loro vicini era sensibilmente inferiore a quella esistente fra i coloni americani e gli indiani. I russi semplicemente non avevano la forza per annientare o rinchiudere nelle riserve tutti quelli che incontravano nella loro marcia per ampliare i confini del proprio stato. Ma questa cautela da imposta è diventata poi un'abitudine, gradualmente è stata inserita nella cultura come una delle virtù più alte.

Questo ha portato al fatto che all'interno dello stato costituito dal popolo russo, i non-russi, praticamente fin dall'inizio, hanno avuto lo stesso status dei russi. Questo è risultato essere un grandissimo traguardo,



unico nella storia mondiale. Ma questo è stato anche la disgrazia dei russi, in ogni caso un problema. I russi, in sostanza, non hanno mai avuto quello che si definisce “stato nazionale”, così come gli ebrei dopo la distruzione del Tempio da parte dei romani. A causa delle diverse condizioni, questi due popoli, gli ebrei e i russi, hanno istintivamente elaborato delle metodologie per superare lo stesso problema, sorto però per ragioni diverse, assolutamente diverse, addirittura opposte. Gli ebrei hanno superato il proprio isolamento per mezzo di un innalzamento individuale nei confronti degli altri. I russi hanno superato il proprio isolamento unendosi con questi altri, e unendo tra di loro questi altri.

Questi sforzi spirituali, storicamente inevitabili e molto lunghi, durati molti secoli, hanno in gran parte determinato i caratteri nazionali di questi due stupefacenti popoli. Sembrerebbe che i metodi per uscire dall'isolamento, elaborati dopo molte sofferenze, si escludano a vicenda, ma in realtà potrebbero completarsi a vicenda in modo ideale, se solo non ci fossero gli scherzi della storia.

**S.B.** *In Perdite antiche lei menziona nomi di grandi scienziati e inventori come Georgij E. Langemak, Sergej P. Korolev, Nikolaj I. Vavilov: uomini geniali che in altre condizioni avrebbero potuto dare un enorme contributo alla scienza sovietica e mondiale. Quale sarebbe potuta essere la storia della scienza sovietica se non fosse stata costretta a dipendere dalle esigenze del partito?*

**V.R.** La scienza contemporanea si sviluppa solo in presenza di colossali finanziamenti che forniscono dei risultati in tempi mediamente lunghi. L'impero sovietico in questo senso era molto adatto per la grande scienza. Stalin poteva costringere tutta la nazione ad andare in giro senza pantaloni, ma la scienza riceveva tanti soldi quanti gliene servivano e aveva diritto a tutto. Questo era un bene per la scienza. Ma la natura di norma tende ad equilibrare il buono con il cattivo e il cattivo con il buono, affinché, come risultato, venga fuori qualcosa di medio, che non spicchi molto. Nel sistema staliniano, come in nessun altro sistema di governo, i posti più importanti erano di solito preda dei ciarlatani più ignoranti. Il vero scienziato lavora per anni e per decenni, e quasi mai è capace di garantire dei risultati, mentre il

ciarlatano promette sempre il miracolo, e immancabilmente entro un mese, o addirittura entro domani. E un dittatore, naturalmente, crede al ciarlatano, perché per intelletto e per temperamento dittatore e ciarlata-no sono simili. Anche il dittatore si aspetta il miracolo, gli è assolutamente necessario, perché percepisce a livello istintivo che se le cose vanno come normalmente devono andare il dittatore non ha senso di esistere. Come risultato i bravi scienziati sono alle dipendenze dei ciarlatani. E, in questo modo, la scienza procede più o meno nello stesso modo in cui avrebbe fatto se fosse stata nelle mani di veri scienziati, ma non avesse avuto l'appoggio di un impero e di un finanziamento forzato. Avremmo avuto un quadro più o meno uguale a quello che c'è stato in realtà.

**S.B.** *Torniamo al personaggio di Ira. Nelle sue opere compaiono soprattutto personaggi maschili, anche se, a mio giudizio, i personaggi femminili spesso risultano essere il centro (almeno emozionale) di tutta la narrazione. Mi vengono in mente, oltre a Ira, Inga in Tira la corda, Asja in Un focolare sulla torre. Può raccontarci brevemente il processo di costruzione dei personaggi femminili? Le riescono più facilmente oppure più difficilmente rispetto a quelli maschili?*

**V.R.** Assolutamente allo stesso modo, con la stessa facilità e la stessa difficoltà. Tutti loro in una misura molto grande rappresentano me stesso, sia le donne che gli uomini. Io praticamente non adotto il metodo dei prototipi, quando ti immagini qualcuno dei tuoi conoscenti reali e lo descrivi. Sarà sbagliato, ma io prendo quasi tutto da me stesso. Compresa la gelosia femminile, ad esempio. . .

**S.B.** *Perché Ira ha con sé un libro dello scrittore giapponese Ryunosuke Akutagawa?*

**V.R.** Beh, semplicemente perché questo scrittore mi piace molto, anche se, per mancanza di tempo, non lo rileggo dai tempi in cui ho scritto *Perdite antiche*. Ma c'è anche un segno preciso, naturalmente: è uno scrittore molto non-sovietico, molto lontano dai problemi di classe e dalla loro giusta interpretazione marxista. E, in generale, dalle tematiche standard del realismo socialista. Per quanto mi ricordo, in Urss non è stato tradotto

per molto tempo ed era impossibile addirittura pensare a una cosa del genere. Una persona ideologicamente “altra”. Bastava questa semplice menzione nel testo per capire che Rybakov non ha trasferito di sana pianta il mondo descritto dalle stereotipate utopie sovietiche. E Ira, la ragazza, non è per niente, ad esempio, la giovane attivista del Komsomol di *Segreto di guerra* di Arkadij Gajdar, che non teneva in mano libri che non fossero di Gor’kij e di Fadeev. Uno scrittore lontano dagli standard e proveniente da un lontano paese orientale dà immediatamente l’idea dell’ampiezza del mondo, sia ideologica che geografica. Il suo enorme spazio, che è completamente al servizio della giovane ragazza.

**S.B.** *Passando invece alla sua opera in generale, molti critici ritengono che in essa l’elemento fantascientifico sia marginale, giochi un ruolo di semplice sfondo che non aggiunge niente all’opera, anzi forse toglie. Come esempio citano il romanzo Tira la corda, affermando che si tratti di un’opera assolutamente “realistica”. E, naturalmente, si tratta di un bel romanzo proprio perché non è di fantascienza. Secondo lei, siamo ancora una volta di fronte a quel disprezzo che continua a persistere in molti critici nei confronti della fantascienza?*

**V.R.** Non lo so. Per me *Tira la corda*, senza quello sguardo dall’alto sulla situazione che rende possibile la fantascienza, cioè gli episodi dove lo storico del futuro osserva e dà un senso a ciò che accade, sarebbe un romanzo assolutamente nella media, forse sferzante dal punto di vista emozionale, ma che avrebbe fornito ben poco materiale per la riflessione. In esso, forse, in maniera più diretta ed evidente rispetto ad altre opere, si realizza il concetto dello sguardo da una stella.

Inoltre, l’uomo esterno all’azione non risulta affatto essere il portatore di una qualche superiore verità, anche lui è in cerca di qualcosa, anche lui ha dei dubbi e si agita, guardandoci immersi nel labirinto della vita. Anche chi guarda dall’esterno non ha risposte pronte. Ma lui, almeno, prova a trovarle, riflette, cioè fa quello che noi qui spesso non abbiamo tempo, o desiderio, o capacità di fare. A mio giudizio, le screziature fantascientifiche di *Tira la corda* non sono aggiunte superflue e artificiose, ma elementi che danno al testo una qualità assolutamente nuova, superiore. E quelli che non capiscono e

non apprezzano questi elementi non è che disprezzino la fantascienza, piuttosto non fanno la fatica di pensare e non vogliono che qualcuno li costringa a farlo o, quanto meno, proponga loro di farlo. Perché il pensare per loro è qualcosa di superfluo.

**S.B.** *Vjačeslav Michajlovič, ho cercato di rimandare questa domanda il più a lungo possibile, ma adesso non posso esimermi dal porgliela: che cos’è per lei la fantascienza?*

**V.R.** Ho così tante volte citato una bellissima frase, appartenente, sembra, oppure ascritta, a De Gaulle, che mi sono ormai immedesimato e ho iniziato a considerarla mia: per capire qualcosa bisogna guardarlo da una stella. Per me la fantascienza è la possibilità di parlare dei nostri problemi guardandoli da una stella.

Forse adesso sto lentamente allontanandomi dalla fantascienza. Ma non la abbandonerò mai. Posso non scrivere di razzi, pianeti, biospettralistica oppure di Ordus’, ma è impossibile eliminare la scala galattica, inculcata dalla fantascienza, la sensazione che il tempo dei grandi avvenimenti si misuri non con gli anni e neanche con le generazioni, ma con i millenni e con le epoche geologiche, l’impossibilità di guardare il nostro mondo in un modo diverso che dall’alto e considerandolo solo uno dei mondi possibili.

**S.B.** *La storia della fantascienza sovietica è dominata, indubbiamente, dalle figure di Ivan Efremov e dei fratelli Strugackij. Spessissimo le loro opere sono state contrapposte le une alle altre, creando un vero e proprio antagonismo che però, a mio giudizio, sembra alquanto artificiale. Che cosa pensa a tale proposito?*

**V.R.** I grandi vengono contrapposti ad altri grandi solo dai loro seguaci senza talento, che hanno bisogno di lottare con qualcuno, altrimenti, a causa della loro mancanza di talento letterario, non verrebbero notati da nessuno. I grandissimi possono litigare, discutere, possono non rispettarsi (ad esempio Lev Tolstoj considerava Shakespeare una nullità), possono, ahimé, anche avere dei comportamenti fuori dalla normalità l’uno nei confronti dell’altro (tra Gumilev e Vološin una volta si arrivò fino al duello), ma le contrapposizioni sorgono solo quando qualcuno spera di trovare un posto al sole. Gli Strugackij, dal punto di vista letterario, sono più do-

tati di Efremov, questo è indiscutibile. Le persone della mia generazione leggono molto più spesso gli Strugackij. Ma tutti questi scrittori hanno avuto un'identica influenza sulla cultura della nazione. Sia Efremov che gli Strugackij hanno mostrato che cosa si poteva sognare. Sia Efremov che gli Strugackij hanno mostrato che cosa c'è di disgustoso nel nostro mondo e che cos'è che impedisce alle persone di essere persone. Il resto è solamente misura del talento letterario. La misura della coscienza, penso, era la stessa, e che Dio ci permetta almeno di avvicinarci ad essa.

**S.B.** *La fantascienza sovietica ha sempre avuto un rapporto particolare con l'oriente. Ivan Efremov era innamorato dell'India e della sua antica filosofia, Arkadij Natašovič Strugackij era un profondo studioso e conoscitore del Giappone, Vjačeslav Rybakov, di professione, è un sinologo. Come si spiega questo amore degli scrittori sovietici di fantascienza nei confronti dell'oriente e delle sue culture?*

**V.R.** Ancora una volta posso parlare solo per me stesso. L'oriente si differenzia molto da tutto quello che per noi è abituale e ci sembra naturale e assolutamente giusto. Persone uguali a noi, due braccia, due gambe, ma vedono il mondo in maniera molto diversa. Non occupandosene in modo serio, è molto difficile capire e anche solo immaginare questa profonda differenza. Fino alla fine della scuola ero sicuro che sarei diventato un fisico. Mi interessavo molto di fisica nucleare, di astrofisica... Ma, grazie alla fantascienza, mi dovevo ad ogni costo incontrare con qualche marziano. Stabilire un contatto con un'altra civiltà. E all'improvviso, a sedici anni, ho capito che probabilmente non avrei potuto vedere altre civiltà così diverse dalla mia come le civiltà orientali. Ho capito che non avrei fatto in tempo a vedere viaggi alla velocità della luce e contatti con civiltà umanoidi. E così mi sono messo a studiare l'oriente. E non ho rimpianti, anzi, ha molto ampliato l'orizzonte dei miei pensieri. È molto più facile guardarsi dall'esterno se ci si guarda con gli occhi di questi marziani terrestri.

L'orientalistica è proprio quella stella dalla quale io guardo la Russia, l'Europa e l'America. E la fantascienza è il mezzo per raccontare alle persone quello che riesco a vedere.

**S.B.** *La fantascienza occidentale invece si rivolge a luoghi e culture altre solo per riaffermare la propria superiorità. Basti pensare al Giappone di Gibson. Allora la fantascienza russa è qualcosa di altro rispetto alla fantascienza anglo-americana?*

**V.R.** Non affronterò il problema di tutte le analogie e di tutte le differenze. Questo è un discorso a parte. Soprattutto perché non mi considero un grande conoscitore ed erudito di fantascienza occidentale. Ma la differenza che lei ha menzionato, a mio giudizio, è un caso particolare di quella divergenza di civiltà che, in un modo o nell'altro, ho affrontato varie volte nel corso dell'intervista. E questo, meglio di qualsiasi altra cosa, caratterizza il ruolo e la funzione della fantascienza: da una parte è come se fosse letteratura intellettuale, cioè di principio non può, a differenza del giallo o della letteratura di costume, esimersi dal creare alcune generalizzazioni, la fantascienza, volente o nolente, le crea, costruendo il suo ambiente; d'altro canto, la fantascienza è letteratura commerciale, tarata sul lettore di massa, e per questo nelle sue generalizzazioni e costruzioni non può allontanarsi troppo dalle aspettative e dalle predilezioni della massa, o, ancor di più, andarvi contro. Un tale coraggio e una tale fedeltà ai propri principi è destino della letteratura veramente alta, che non è tarata sul lettore di massa, non pretende tirature super, non teme di risultare poco redditizia.

Così il rapporto della fantascienza occidentale nei confronti degli altri paesi e delle altre culture in generale copia il rapporto nei loro confronti della cultura occidentale. Questa deriva dal fatto che esiste solo un percorso principale di sviluppo dell'umanità, quello posato dalla civiltà europea. I restanti popoli sono buoni e progressisti solo nella misura in cui si dimostrano capaci di assimilare la cultura occidentale e di seguirla, di accodarsi a lei. Tutto quello che si oppone alla cultura occidentale, o magari semplicemente non rientra nei suoi canoni, è sbagliato, è reazionario, viene condannato storicamente, e se inizia a opporre resistenza è soggetto a una violenta eliminazione. La cultura occidentale riconosce il pluralismo solo per quelli che si assoggettano a lei. È permesso il pluralismo etnografico, simile a un lunapark o uno spettacolo da circo, ma anche qui solo per quelli che si riconoscono nei principali valori

spirituali degli europei.

La fantascienza sovietica a suo tempo ha assimilato questo approccio. Solo che come percorso principale dell'umanità venne dichiarato il percorso verso il comunismo. Tutte le persone, tutti i popoli e tutte le culture erano buoni o cattivi esattamente nella misura in cui risultavano essere capaci di inserirsi in questo luminoso cammino. Il marxismo è una filosofia europea, basata sul postulato di un unico cammino di tutta l'umanità, e la fantascienza comunista sovietica, accettando il marxismo, accettò anche questo postulato.

Ma anche allora, la fantascienza russa conservò una differenza di base. Nelle migliori opere sul comunismo, come quelle di Ivan Efremov, alle altre culture della Terra non veniva assegnato il ruolo di riconoscenti esecutori passivi, oppure, in presenza di ingratitudine, di infernali ribelli contro un progresso paradisiaco. A loro venivano riconosciute, in maniera assolutamente chiara, delle determinate conquiste che essi avrebbero sicuramente immesso in una sorta di salvadanaio comune del comunismo, ed era proprio questo salvadanaio comune a dover diventare il patrimonio fondamentale, la principale base culturale di un'umanità unita. Certo, tutti i paesi e tutti i popoli erano destinati in un futuro a diventare comunisti, ma il modello sovietico del comunismo non doveva nemmeno lontanamente mandare in frantumi tutti gli altri modelli. Il modello sovietico, pur essendo, evidentemente, quello base, doveva trasformarsi, assorbire al suo interno tutto quello che c'era di valido dagli altri "comunismi", e poi questa sintesi di vari modelli in un futuro doveva rendere felice il genere umano nei secoli dei secoli.

La fantascienza russa contemporanea, in generale, trae origine proprio da questo principio. Certo, non ci serve nessun comunismo, né a noi e né agli altri, così viene silenziosamente postulato, ma in sostanza un unico percorso di sviluppo valido per tutte le culture non esiste. Siamo condannati alla coesistenza, restando diversi e sviluppandoci in direzioni che, in base a molti parametri, sono diverse.

Naturalmente questo concetto non viene elaborato seriamente da nessuna parte, poiché sarebbe troppo noioso, troppo pesante per una letteratura commerciale. Ma esso è silenziosamente presente e sovente, pur non figurando in modo diretto all'interno dei te-

sti, determina il modo in cui viene costruito l'ambiente fantascientifico e la sua stessa natura.

**S.B.** *Nel loro articolo "Ondate" Dmitrij Bajkalov e Andrej Sinicyn parlano di "quarta ondata" per gli scrittori della sua generazione, affermando che tra di voi esisteva una certa comunanza di sentimenti e di intenti letterali. Che cosa ricorda di quei tempi? Si sente, o si è mai sentito, parte di un movimento?*

**V.R.** Ogni scrittore, di qualsiasi età e di qualsiasi movimento, si aspetta e desidera che il suo testo abbia una qualche risonanza. Solo che gli scrittori delle vecchie generazioni erano troppo scottati dai tempi di Stalin, quando per un manoscritto dato a un amico si poteva finire fucilati oppure in un lager per tutta la vita, oltretutto tirando dietro di sé il proprio amico. Noi eravamo giovani e non conoscevamo queste paure. Il Kgb e i delatori non popolavano più gli incubi, ma le barzellette. Perciò per noi era più semplice unirli, incontrarci, scambiarsi dei testi. Certo, non venivamo pubblicati, ma i nostri testi passavano di mano in mano e, di regola, non ci succedeva niente per questo. Noi non eravamo degli accesi antisovietici, gli unici ad essere in pericolo. Certo, poi siamo venuti a sapere che eravamo strettamente controllati, ma la cosa non ci dava particolare fastidio. Io, con le mie avventure con il Kgb, sono stato un'eccezione abbastanza rara, e comunque, in generale, me la sono cavata senza problemi.

Nella memoria si conservano solo le cose migliori. E quello era un periodo di veloce rinsavimento e di acquisizione del mestiere. Naturalmente me lo ricordo con incredibile entusiasmo. Che dire, persino Boris Natanovič Strugackij, che aveva sempre chiamato gli anni Ottanta "un periodo orribilmente soffocante, in cui non c'era modo di respirare", poco tempo fa, quando stavamo ricordando lo splendido e sfavillante lavoro del nostro seminario di scrittori di fantascienza in quegli anni, all'improvviso ha ammesso: "già, era un periodo veramente eccezionale!"

Ma per quello che riguarda l'unità... Probabilmente l'unità la percepivano i fan, i membri dei circoli degli amatori della fantascienza... Uno scrittore decente è un essere molto individualista per natura, inevitabilmente accoglie con una levata di scudi ogni tentativo di

metterlo in un elenco, di farlo membro di una qualsiasi comunità organizzata. Nel ricordo è rimasta, semmai, la sensazione di amicizia. La sensazione che ci sono persone che ti capiscono. E ci sono persone che tu capisci. Che vedono il mondo al tuo stesso modo. Persone che vedono il bene e il male lì dove li vedi tu. Si può chiamare questo la sensazione di un movimento unitario? Non lo so. Noi non avevamo né un programma, né uno statuto, né un'organizzazione... Eravamo semplicemente pieni di estasi creativa l'uno nei confronti dell'altro.

**S.B.** *Gli scrittori della quarta ondata prima di tutti gli altri hanno compreso che nel mondo di oggi l'informazione è tutto. Adesso la lotta per l'informazione si svolge soprattutto in rete, su internet. Qual è adesso, a suo giudizio, lo stato delle cose? Internet aiuta la diffusione dell'informazione oppure il suo controllo?*

**V.R.** Internet ha delle proprietà positive e delle proprietà negative. Sì, la facilità di diffusione dell'informazione e l'impossibilità di controllo di questa informazione da parte di nessun potere. Questo è un bene. D'altra parte, in internet c'è una quantità sterminata di menzogne o di invenzioni. Questo è un male. Ne viene fuori che cresce semplicemente il caos informativo. E ne viene fuori che tutto rimane più o meno come era prima, solo che c'è ancora più casino e più rumore.

Del resto, questo succede in tutte le manifestazioni della civiltà contemporanea. È estremamente eccessiva. Produce cento, mille volte di più di quello che serve alle persone, ma questo crea una sensazione di libertà e di abbondanza. Ma a che cosa serve questa abbondanza, nessuno lo può dire. Solo che se provassero a limitarla, tutti lo prenderebbero come un attentato alle libertà fondamentali. E quindi le persone si agitano fra decine, centinaia di cose superflue, gli occhi sbarrati che guardano da una parte all'altra, la lingua di fuori come un cane sfinito, grondanti di sudore, e scelgono, scelgono, scelgono, e già da tempo hanno dimenticato che cosa gli piace per davvero e di cosa hanno veramente bisogno. Lo stesso succede con l'informazione. Più ce n'è, più rapidamente una persona si incazza, manda a quel paese tutta quell'abbondanza e dice: ecco, credo in questo, mentre tutto il resto è una bugia. E rimane quello

che era, uno stupido che in realtà non sa niente.

**S.B.** *Ancora una domanda sulla questione generazionale nella fantascienza in lingua russa. Nel loro libro Il romanzo storico di fantascienza contemporaneo Elena Petuchova e Igor' Černyj affermano che ci sono tre generazioni di scrittori di fantascienza storica in Russia che esprimono dei punti di vista nei confronti della storia molto diversi tra loro, mentre scrittori appartenenti alla stessa generazione hanno molti punti in comune fra loro. In particolare, per quello che riguarda la generazione in cui includono anche lei (la generazione di mezzo), i due studiosi affermano che tutti voi abbiate in comune una certa insoddisfazione per l'esito degli eventi accaduti in Russia negli anni 1987-1991 e una certa "nostalgia per un Impero che non c'è più". Lei è d'accordo?*

**V.R.** Beh, probabilmente si può essere d'accordo. Anche se, come ogni schema, è sostanzialmente rozzo, succede sempre così quando persone reali vengono abbassate fino a farle diventare meccanismi di un ingranaggio, solo non stalinista, ma di critica letteraria. Per questo non sono diventato un critico letterario, perché non voglio parlare per altre persone, facendogli dire quello che penso io, metterli all'interno di schemi, attaccarli a una spilla come insetti in un album. Io posso parlare solo per me stesso.

Ho nostalgia del socialismo e della stagnazione come ogni persona ha nostalgia della propria giovinezza. Niente di più.

Il fatto che, a causa di tre svolazzi di penna, i russi, nel dicembre del 1991, si siano scoperti essere un popolo diviso (cosa che in Europa, quando si parla di europei, sembra che sia considerata una tragedia nazionale) è uno dei crimini più grandi compiuti dai riformatori. La mia convinzione che questa sia un'inaudita ingiustizia, anch'essa non ha nessun rapporto con la nostalgia per l'impero.

E la cosa più importante, naturalmente, sono i fini dei riformatori. Per me questa è la cosa più essenziale, sia come scrittore, che in primo luogo non si occupa di politica, ma di etica e psicologia, e sia, semplicemente, come uomo. Adesso si può considerare dimostrato il fatto che il motivo principale di un grande numero di influenti riformatori sia stato il profitto personale.

La brama di El'cin di mollare Gorbačev e, nei limiti del possibile, di umiliarlo, la brama dei privatizzatori di salvare l'economia, ma in realtà di appropriarsene, di rendere propria proprietà privata tutta la grandiosa economia dell'Urss, quello che a costo di vittime colossali e con colossale speranza nel futuro era stato costruito da tutto il popolo dell'Unione... In questo senso per me non è assolutamente importante se l'Urss abbia meritato la sua fine oppure no. Già, la sua economia era inefficace, già, i suoi capi erano in preda al marasma senile... Ma in questo contesto è molto più importante dire che questi riformatori non meritavano questa vittoria. Io ritengo questa la vittoria di persone disoneste e molto crudeli. E mi rapporto in modo analogo nei confronti degli avvenimenti del 1991.

Oggi, più di quindici anni dopo, la situazione si sta lentamente sistemando. Ho molte cose da dire su quello che sta accadendo oggi in Russia, in breve ci troviamo di fronte a un processo di ricostruzione. Però va tenuto presente che si tratta già della terza ricostruzione dalle rovine, la terza rinascita dopo una catastrofe nazionale, nel corso di soli novanta anni! Quale altro paese, oltre la Russia, avrebbe potuto sopportare una cosa del genere?

Naturalmente i comunisti, soprattutto i primi, quelli dei tempi della rivoluzione d'ottobre, non erano migliori dei fautori della democrazia. Hanno utilizzato allo stesso modo la speranza e la fede delle persone comuni in un futuro migliore per i loro fini personali. Hanno avuto lo stesso atteggiamento nei confronti delle persone comuni, trattandole come immondizia, come materia grezza per le loro trasformazioni. Ma il fatto è che io non ho preso parte ai crimini dei bolscevichi. Provo dolore e compassione nei confronti di chi è stato distrutto dai bolscevichi, ma non mi vergogno dei crimini dei bolscevichi. Mentre, oltre al dolore e alla compassione per quelli che sono stati distrutti dai democratici, mi vergogno anche della vittoria dei democratici poiché ho preso parte ai loro crimini, almeno come uno che nel corso di alcuni anni ha creduto loro e si rallegrava del fatto che prendessero il sopravvento sul misero, impotente potere sovietico.

**S.B.** *Tornando invece alle sue opere: in esse l'unica via di uscita da una realtà spesso squallida e opprimente quasi sempre è rappresentata dall'immagine del "bambino".*

*L'uomo ha un solo modo per essere felice: conservare in se stesso il bambino che è stato. Nel romanzo Fiducia Melor rimane a giocare a pallone su Terra, un pianeta condannato alla distruzione; nel racconto Il primo giorno della salvezza il Mutante rifiuta di giocare un ruolo nella lotta per il potere; Andrej Simagin, il protagonista di Un focolare sulla torre, percepisce il mondo in un modo molto "infantile" e ricorda da molto vicino il principe Myškin di Dostoevskij. Al giorno d'oggi credo che sia estremamente difficile cercare di conservare dentro di sé la propria infanzia. A suo giudizio, che cosa si può fare, come comportarsi?*

**V.R.** Beh, penso che per rispondere a questa domanda, dovrei riscrivere qui, in qualità di risposta, tutti i miei testi, non tralasciando nulla. Io non propongo ricette. Io propongo varianti e propongo di guardare che cosa viene fuori da ognuna di esse, o meglio, che cosa viene fuori dai loro scontri. E poi che ognuno scelga a seconda del suo gusto.

**S.B.** *Leggendo i suoi racconti e romanzi, mi è venuta in mente, spontanea, un'associazione con la prosa di Andrej Platonov: nelle vostre opere c'è lo stesso, fortissimo dualismo tra "cuore" e "ragione". Qual è la sua idea al proposito?*

**V.R.** Il problema di questo rapporto reciproco per me è diventato molto presto una pietra angolare. Già in *Un focolare sulla torre*, la cui prima variante venne scritta nel 1978 (allora avevo 24 anni), Asja dice: "il cuore fornisce il fine, mentre la ragione è capace solo di cercare dei mezzi per arrivare a questo fine. Per questo il fine è sempre più umano dei mezzi..."

**S.B.** *Vjačeslav Michajlovič, siamo quasi giunti alla fine della nostra intervista. Torniamo per un attimo a Perdite antiche. Al suo interno lei cita il politico italiano Aldo Moro: che cosa sa su di lui?*

**V.R.** Quando è successa la sua tragedia, sapevo parecchio, ma adesso ho dimenticato tutto, sono passati tanti anni.

**S.B.** *Al di là di Aldo Moro, conosce qualcosa del nostro paese? È mai stato in Italia?*

**V.R.** Non ci sono mai stato e la conosco, con mio som-

mo rinascimento, molto poco. So molto di più dell'impero romano che, purtroppo, dell'Italia. Tutte le mie idee sull'antichità vengono da buone letture, mentre quelle sulla contemporaneità provengono dai telegiornali e dai film italiani contemporanei, da Fellini fino alle commedie più famose.

D'altronde, sono sicuro che gli italiani di oggi sappiano della Russia ancora di meno. Le loro idee sul mio paese non provengono nemmeno dai film russi, ma da quelli americani. E lì quello che solo non fanno vedere! Non mi dimenticherò mai l'astronauta russo ubriaco in colbacco del film *Armageddon!* Oppure i film di Hollywood, dove per ogni terrorista islamico c'è sempre un ex agente del Kgb, Boris oppure Andrej, che fornisce loro una terribile arma di distruzione. . .

**S.B.** *Sono perfettamente d'accordo. Anche se, Vjačeslav Michajlovič, avevo pensato di chiudere questa intervista con questa domanda, ma adesso non me la sento di lasciarla su note così tristi. . . C'è qualcosa che si sente di dire al suo lettore italiano e a eSamizdat e alla sua redazione?*

**V.R.** Alla redazione della rivista eSamizdat vorrei dire "grazie mille" per la possibilità che mi è stata fornita di parlare a un pubblico assolutamente nuovo e che ritengo, aprioristicamente, estremamente degno di considerazione. Per un russo ci sono dei paesi con un particolare fascino culturale. Anche se non ci è mai stato, anche se non sa molto della loro attuale situazione (in ogni caso, meno di quello che vorrebbe), nonostante tutto, al solo sentire nominare il nome del paese, sente scorrere

sulla pelle un certo fremito sacro. Lo legano a questi paesi troppe tracce, se non di storia comune, di cultura comune, che affondano le proprie radici in un lontano passato. Tracce di un'interazione reciproca molto stretta, di un arricchimento reciproco. Questi paesi sono la Grecia, l'Italia, Israele, parzialmente la Francia. . . Per questo adesso sono ebbro di orgoglio: l'Italia non è mica un'America qualsiasi! L'Italia è la guerra contro Annibale, sono i fratelli Gracchi, è l'apostolo Pietro, è Leonardo, sono i pini di Roma. . .

Al mio lettore italiano invece vorrei augurare di esistere! E di essere numeroso!

**S.B.** *Grazie mille, Vjačeslav Michajlovič!*

**V.R.** Grazie a lei. In questa intervista sono riuscito a formulare con parole precise alcuni pensieri che prima mi baluginavano vagamente da qualche parte ai confini della coscienza. Sentivo e avevo il sospetto che ci fosse qualcosa, ma non c'era mai stata la possibilità di formularlo in modo chiaro. Adesso questa possibilità è arrivata.

[Roma – San Pietroburgo, marzo 2007]

